

ORIZZONTI

LA SCRITTRICE SENEGALESE narra la vicenda della «ventottesima moglie» di un vecchio saggio. È una storia autobiografica. Come può una donna istruita e matura - «evoluta» - sentirsi appagata da un simile rapporto?

■ di Itala Vivan

Ken Bugul, l'emancipazione abita nelle stanze dell'harem

L'ultimo romanzo di Ken Bugul pubblicato in Italia, *La ventottesima moglie*, fa parte di un lungo percorso autobiografico della scrittrice senegalese (che comprende anche *Le baobab fou*, 1982, e *Cendres et braises*, 1994) ed è comparso in lingua francese nel 1999 con il titolo *Riwan* ou le chemin de sable. Parlando in prima persona, e rifacendosi alla propria esperienza esistenziale, Ken Bugul vi narra il periodo cruciale della sua vita in cui, ritornando al villaggio materno nel cuore dell'Africa, incontra l'anziano Serigne intorno a cui ruota la comunità intera. Il Serigne abita in una «concessione», o recinto, che racchiude più case, cortili e orti, e ospita la sua vasta famiglia allargata comprendente le molte mogli, i figli, i servi e le fantesche, i guardiani e gli ospiti più o meno occasionali e temporanei. Il Serigne è una sorta di marabutto, una figura carismatica carica di autorità e prestigio, caratteristica dell'islam muridico ampiamente diffuso in Senegal, paese da cui proviene appunto anche Ken Bugul. L'incontro della protagonista con il vecchio accende reciproca curiosità, interesse e avvia un dialogo che ben presto si trasforma in amicizia profonda, nutrita da straordinaria attrazione. Il Serigne, fermo nel villaggio, protetto nella casa dalla plurima cerchia di recinti, alfabeto e chiuso alla modernità - non ha mai viaggiato al di fuori del breve raggio delle sue varie «concessioni» agricole - sa però inserirsi nel discorso della giovane donna che ha lasciato l'Africa da molti anni per studiare in Europa, si è costruita una professionalità moderna e conosce il mondo cosmopolita.

Il dialogo fra i due, insolito e solo apparentemente discordante, si accende di desiderio e intraprende il cammino della seduzione, simboleggiato dal sentiero di sabbia che la donna percorre per recarsi da casa propria - o, meglio, dalla casa materna - alla concessione del Serigne. Chi sia il seduttore e chi il sedotto non è dato sapere, come sempre nelle vere storie d'amoramento; in questo caso forse entrambi rivestono entrambi i ruoli, in cui entrano piano piano, con una voluttà sottile e sapiente. La giovane donna risponde a una chiamata notturna, si incammina lungo il sentiero illuminato dalla luna, ed entra nell'amplesso del bellissimo vecchio di cui infine diventa la ventottesima moglie. Il gioco della seduzione e dell'abduzione è anche il gioco del narrare, apparentemente semplice, in realtà intrigante e sinuoso, complesso quanto un racconto delle *Mille e una notte*. Ma con una, importantissima, differenza: la donna qui non è una creatura di sogno e di fiaba, di magia e di incantesimo, bensì una persona in carne e ossa, figlia della nostra contemporaneità, che sperimenta, sente, osserva e riferisce tutto ciò che avviene in lei e intorno a lei.

È la prima volta che vien dato di entrare nelle segrete stanze di un harem africano e di studiare la vita attraverso l'esperienza femminile. La straordinaria società dell'unità domestica del Serigne, regolata da rigide leggi di costume e di gerarchia, si sgrana giorno dopo giorno nei ripetuti incontri, negli episodi endogeni ed esogeni



La scrittrice Ken Bugul. A destra una foto di Lara Baladi, tra le artiste ospiti della galleria Brancolini Grimaldi di Roma

L'autrice

La scrittura, l'arte e l'impegno nel sociale

Ken Bugul è lo pseudonimo in lingua wolof di Mariétou Mbaye Biléoma, nata nel 1948 in Senegal da famiglia islamica. Il padre, che alla sua nascita aveva 85 anni, era un marabutto, cioè un maestro e saggio dell'islam. E un marabutto ultraottantenne era anche l'uomo che Ken Bugul sposò nel 1980 al ritorno in Senegal, diventandone la ventottesima moglie e andando a vivere con lui all'interno di una galassia poligamica. L'esperienza dell'incontro con l'anziano Serigne, la reciproca seduzione e la decisione di diventare sua moglie sono narrate ne *La ventottesima moglie* del 1999 (Baldini Castoldi Dalai, pp 221, euro 15,00) che ha ottenuto un importante premio letterario in Africa e costituisce il terzo volume della trilogia autobiografica; gli altri sono *La*

baobab fou (1982) e *Cendres et braises* (1994). Segui quindi *Dall'altra parte del cielo* (Baldini Castoldi Dalai, 2004). Ken Bugul andò a scuola prima nel villaggio in Senegal, poi continuò al liceo di Thiès e all'Università di Dakar, per concludere la propria istruzione in Belgio dove si recò con una borsa di studio. Laureata in Lingue e in Sociologia, ha lavorato per organizzazioni internazionali che si occupavano di pianificazione familiare e problemi collegati alla famiglia, prima a Dakar e poi a Brazzaville. Attualmente vive a Porto Novo, in Benin, dove ha attrezzato un locale che era lo studio d'un suo marito medico, facendone una galleria d'arte e di incontri culturali, «Collection d'Afrique». Ken Bugul è una delle scrittrici africane più interessanti, per la sua vena narrativa originale e per la capacità di analizzare la condizione femminile nel contesto sociale sia africano sia occidentale e urbano.

del gruppo che fa capo al vecchio, ma viene sempre guardata con occhio femminile, con una attenzione sessuata. Come mai, si chiederà il lettore europeo, una donna istruita e matura, abituata al mondo occidentale - «evoluita», come si diceva in epoca coloniale - può concedersi a un simile rapporto, accettare una posizione di moglie in sottordine di un vecchio islamico, e per di più sentirsi gratificata e appagata? Il romanzo è evidentemente intessuto anche come discorso

polemico rivolto al femminismo occidentale, e si leva in difesa dei valori della società tradizionale africana. Per la protagonista, l'accettazione di tutto ciò costituisce una nuova esperienza fisica e mentale e le consente uno spostamento del punto di vista che non è soltanto geografico e visivo, ma soprattutto concettuale, e conduce a una radicale ricerca identitaria che approderà a un nuovo ordine, un appagamento senza precedenti nella sua difficile vita di figlia della postcolonialità.

«Mi ero reintegrata nella società e assolvevo i miei impegni nei confronti del Serigne con grande gioia. Non mi sentivo più isolata. Vivevo in un ambiente familiare, con i riferimenti del mio ambiente e i riferimenti della mia educazione tradizionale. Mi resi conto che l'uomo non era un oggetto da possedere, bensì un interlocutore, qualcuno con cui ci si poteva confrontare. L'uomo, essendo multiplo a causa della sua natura, poteva servire a più cose, illimitatamente. Dobbiamo dunque, noi donne, avere con lui un rapporto multidimensionale». Certo, questa riconquista dell'ordine costituisce anche un'accettazione del Padre e della sua legge, di cui il vecchio Serigne è simbolo evidente, tanto più se si tiene conto che nella vita reale Ken Bugul era figlia di un marabutto che alla sua nascita aveva 85 anni. Tuttavia, al di là degli echi e dei rimandi strettamente biografici, il romanzo evoca un universo di passioni e di sensazioni intense e insieme equilibrate, compensate all'interno del sistema familiare e sociale, benché non prive di problemi, di traumi, di tragedie. E nel romanzo entrano anche i drammi e gli enigmi, quelli legati alla bella Rama che non accetta di venire soppiantata da una moglie ragazzina che il Serigne si prende dopo di lei; oppure quelli, chiusi e muti, del guardiano Rivwan, liberato dalla malattia mentale dal Serigne e diventato suo servitore fedelissimo e per sempre silenzioso.

Un universo, quello dell'harem, che incuriosisce e lascia perplessi, una perplessità che neppure l'appassionato racconto di Ken Bugul riesce a dissipare.



EX LIBRIS

*Voi avete l'orologio
Noi abbiamo il tempo*

Detto africano

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Pensierini bradi di Glucksmann

Glucksmann, cattivo filosofo. Una volta era un «nuovo filosofo».

Ormai, attempato e trombato, è un vecchio filosofo. In realtà, di là degli ardori lacaniani, è sempre stato un piccolo e cattivo filosofo. Parliamo di André Glucksmann, che ieri su *Corsera* ci forniva un'ampia dimostrazione di *che cosa significa non pensare*. Ecco in breve la sua tesi: le vignette contro Maometto sono lecite, quelle su Auschwitz no. E perché? Perché le prime concernono una verità di fede. Mentre le seconde (eventualmente) una verità di fatto. Ne consegue che negare o bersagliare satiricamente la Shoah è un venir meno alla «denuncia universale», nonché al «comune rifiuto degli esempi più flagranti di disumanità». In pratica un'apologia di reato, tramite minimizzazione (o negazione) di un «fatto abominevole». Laddove invece, deridere una favola religiosa per Glucksmann è un diritto che nasce dal buon diritto di negare delle verità solo «credute». Il bello è che Glucksmann tira in ballo persino Aristotele e la sua distinzione tra discorsi di verità e preghiere oppure opinioni. Il che non c'entra un bel nulla. Perché qui ci muoviamo sul piano dell'etica. In un ambito che la testolina del nostro «filosofo» non sfiora nemmeno. Ma è tale l'ambito che in questo caso conta! Perché in ballo ci sono i valori, e le immagini simboliche di sé di culture e individui. Talché su questo piano le immagini influenti e i valori (e le memorie) che formano l'identità collettiva, contano. Ed esigono rispetto. A prescindere dal loro nesso con la verità storica ed empirica. Etica e valori infatti, non sono dati di natura e non discendono da essa. Rispondono ad altre esigenze: di identità e di ordine sociale. E ben per questo fin dal tempo dei sofisti il pensiero occidentale ha superato la coincidenza tra *Nomos* (legge) e *Fysis* (natura). Altrimenti, in base alla natura nuda e cruda, sarebbe legge la selezione delle specie. E persino reato la negazione della legge di gravità! Comica allora è la pretesa di Glucksmann di far derivare la morale, il lecito e l'illecito, dall'evidenza fattuale delle cose. Sarebbe come fisicizzare o biologizzare i costumi. Con tutto ciò di assurdo e di reazionario che ne deriverebbe. Il punto allora è un altro: è giusto dilleggiare la fede religiosa altrui? E qual è il limite tra la mia libertà e il rispetto delle altre identità in una prospettiva cosmopolita? Domande inevitabili, obbligate. Ma troppo complicate per la testolina canuta di Glucksmann.

IN MOSTRA «Personae & Scenarios» alla Galleria Brancolini Grimaldi di Roma: otto fotografi dal Marocco al Sudafrica

Foto come vitamine: i colori rigeneranti della «nuova» Africa

■ di Flavia Matitti

Ubuntu è una parola tratta dalla lingua parlata dal maggior gruppo etnico sudafricano, ma il concetto che essa esprime si ritrova, sotto espressioni diverse, in tutto il continente nero e fa riferimento all'essenza intima dell'uomo, al suo essere generoso e compassionevole. Alla base dell'Ubuntu, infatti, c'è l'idea che esista un legame universale fra le persone, in grado di collegare tutta l'umanità. Nel Sudafrica del dopo apartheid è proprio a questa visione del mondo, radicata da sempre nella cultura africana, che Nelson Mandela e l'arcivescovo Desmond Tutu hanno potuto fare appello quando, nel 1995, istituirono la commissione per la Verità e la Riconciliazione, la cui struggente vicenda ha poi ispirato il celebre film *In my country* (2003) del regista John Boorman. Ma qualcosa dello spirito dell'Ubuntu - una sorta di

empatia nei confronti degli altri, un sentimento di partecipazione, un profondo senso di appartenenza al genere umano - si avverte anche semplicemente osservando le foto riunite nella bella mostra *Personae & Scenarios. The new African Photography* (fino al 31/03), aperta a Roma negli spazi della Galleria Brancolini Grimaldi, galleria che, da tempo attiva a Firenze, soprattutto nel settore della fotografia e della video arte, lo scorso maggio ha aperto una seconda sede nella capitale, in un magnifico appartamento del quartiere Parioli. La mostra, dunque, pur nell'evidente diversità esistente fra le singole personalità, alcune già affermate, altre meno note, rivela un denominatore comune, dato da un uso del tutto particolare del colore, che appare sprigionare energia vitale, anche quando affronta argomenti potenzialmente tragici o malinconici.

«L'esposizione - spiega Camilla Grimaldi - trae origine da un viaggio in Africa compiuto lo scorso giu-

gno dalla mia socia, Isabella Brancolini, con il critico nigeriano Okwui Enwezor alla ricerca di giovani artisti. Il panorama che ne è emerso si è rivelato assai diverso dalle aspettative e lontano dagli stereotipi. Infatti, di solito, si immaginano le foto dell'Africa molto documentaristiche, tristi, in bianco e nero, mentre queste sono tutte dominate dal colore». Enwezor, perciò, che da anni vive e lavora tra New York e San Francisco, e in Europa è noto soprattutto per aver diretto nel 2002 *Documenta* a Kassel, e adesso è impegnato a curare l'edizione 2006 della Biennale di Arte Contemporanea di Siviglia, ha presenziato quale ospite d'onore all'inaugurazione della mostra romana, che propone i lavori di otto fotografi africani: sei donne e due uomini. Il più anziano e conosciuto degli autori che espongono è il sudafricano David Goldblatt (Randfontein 1930), impegnato in passato anche nel documentare i disastri dell'apartheid, che qui presenta quattro foto recenti di grande formato tratte

dal ciclo *Intersections*, un ciclo che mette in scena «ineroci» culturali, sociali, linguistici e visivi, tra l'uomo e il territorio. Una foto, per esempio, mostra in un paesaggio desolato un nero appoggiato ad un cartellone pubblicitario dell'impresa edile Monte Cattini, che reclamizza magnifiche ville in stile toscano; oppure vediamo la foto di un cartello che detta in inglese e in *afrikaans* le regole di comportamento da tenersi in piscina, o un'altra che inquadra un cimitero, reso in modo crudo, spietato, alla Diane Arbus; mentre di Lolo Veleko (Capetown 1977) colpiscono le foto scattate ai passanti, fermati e messi in posa per strada, vestiti con abiti dai colori sgargianti, vitaminici. La quarta sudafricana, Tracey Rose (Dur-

ban 1974), è una performer che espone un video scherzoso nel quale si mostra nuda, a cavallo, con un cappello in testa a forma di fallo. In un'altra sala sono presentate le opere di tre artiste di diversa origine, ma tutte attive al Cairo. Maha Maamoun, nata in California nel 1972, presenta due *light box* che fanno il verso alle pubblicità delle agenzie turistiche locali. Lara Baladi (Beirut 1969) espone alcune foto bizzarre, che fanno parte di un grande mosaico commissionato dalla Fondazione Cartier, ispirate al mondo fantastico di *Alice nel paese delle meraviglie*, ambientate in un deserto dai colori saturi, talmente irreali che sembrano ritoccati al computer, ma non lo sono. Hala Elkoussy (Il Cairo 1974) è presente con alcune foto della serie *(Re)construction*, scattate in luoghi abbandonati e decadenti del Cairo. Infine, vi sono le nove bellissime foto di Malala Andrialavidrazana, nata in Madagascar nel 1971, ma che vive e lavora a Parigi, tratte dalla serie «d'outre Monde», scattate nei cimiteri durante un viaggio compiuto in Asia.

Personae & Scenarios - The New African Photography

Roma
Galleria Brancolini Grimaldi, via dei Tre Orologi, 6/a
fino al 31 marzo